

Figure della memoria

Ricordare in analisi.
Una nuova via nella terapia
con il Gioco della Sabbia

A cura di
Fulvia De Benedittis
e *Patrizia Michelis*

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Figure della memoria

Ricordare in analisi.
Una nuova via nella terapia
con il Gioco della Sabbia

A cura di
Fulvia De Benedittis
e *Patrizia Michelis*

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

In copertina: Paolo Aite, Antico faggio. Memoria della terra, per gentile concessione

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le
condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
www.francoangeli.it.*

Indice

Introduzione. Ricordare, dimenticare, immaginare...., <i>di Fulvia De Benedittis, Patrizia Michelis</i>	pag.	9
L'immenso edificio del ricordo. Dialogando con Paolo Aite sul Gioco della Sabbia e sulla Revisione, <i>di Angelo Malinconico, Paolo Aite</i>	»	17
Re-visione: dall'espressione al riconoscimento, <i>di Romano Màdera</i>	»	45
Un percorso in due tempi. L'altro lato della sabbiera, <i>di Francesca Salvatori</i> Chi ha detto che la mano non pensa?, <i>di Pina Galeazzi</i>	»	59
Scavare nella sabbia asciutta è difficile, <i>di Maurizio Ferruccio Franco</i>	»	77
Il rumore del tempo e le epifanie della memoria. Virginia Woolf e La Signora Dalloway, <i>di Daniela Bonelli Bassano</i>	»	91
Le foto	»	101
Conversando con Margaret Wilkinson, <i>di Patrizia Peresso</i>	»	113

Ri-tracciarsi, rintracciarsi: tornando al pozzo della propria memoria immaginale, <i>di Daniela Palliccia</i>	pag.	129
La memoria dell'oblio. L'immaginario del dolore, <i>di Patrizia Michelis</i>	»	141
“Mi resta quel nulla di inesauribile segreto...”. Legami coniugali e memorie tra le generazioni, <i>di Fulvia De Benedittis, Sandra Fersurella, Silvia Presciuttini</i>	»	155
Giocare con la storia e la memoria per riprendere a immaginare la vita, <i>di Stefania Baldassari</i>	»	173
Presentazione, Rappresentazione, Percezione. Il respiro spirale del ricordare, <i>di Stefano Carta</i>	»	185
Gli autori	»	201

*In ricordo di
Michele Angelo Venier
nostro amico e collega
dedito con passione
alla ricerca e alla vita*

Introduzione.

Ricordare, dimenticare, immaginare...

di Fulvia De Benedittis, Patrizia Michelis

*Forse bisognerebbe dire che i ricordi
si distribuiscono e si organizzano
in livelli di senso, in arcipelaghi,
eventualmente separati da abissi.*

Paul Ricoeur

Fin dalle sue origini, abbiamo pensato al processo analitico come a una *talking cure*, ma il percorso autobiografico e narrativo che avviene tra analista e analizzando, è in primo luogo il procedere di una “memoria per immagini”: un processo di ri-figurazione sensoriale di emozioni e di eventi.

Ciascuno sa quanto, nella propria vita, possa essere stato improvviso e intenso il tornare alla mente di un’immagine visiva, ma anche il tornare alla mente di un suono, di un odore, di una sensazione tattile e quanto questo ci abbia improvvisamente e misteriosamente trasportato in luoghi originari, abitati da ricordi che, solo a posteriori, è stato possibile rappresentare e nominare.

L’invito al *Gioco della Sabbia*, al contatto con la materia, apre una nuova via al percorso analitico, inaugurando una peculiare esperienza di “contatto con la memoria”. Come scrive Paolo Aite, in apertura del libro, rispondendo alle stimolanti e acute domande di Angelo Malinconico, il gioco è: «Una via che va alle sorgenti di un’attività profondamente umana che unisce l’azione delle mani allo sguardo».

È il rinnovarsi di una sensazione corporea o di un’esperienza cinestesica che, spesso, ci ri-vela emozioni legate a ricordi che “non sappiamo ricordare” e che albergano in una memoria corporea e implicita. Sono queste, come sappiamo, le memorie più profondamente segnate dal dolore e dal trauma, specie quello precoce.

Afferma Margaret Wilkinson, intervistata con passione e competenza da Patrizia Peresso, sugli sviluppi neurobiologici relativi alla memoria: «L’unica cosa che arriviamo a conoscere veramente di quei ricordi è la loro verità emozionale che rimane con noi, quindi, reputo molto importanti gli aspetti emozionali dei ricordi». Oggi le neuroscienze ci forniscono ampia

prova di questo ruolo fondamentale svolto dalle memorie corporee, indirizzandoci sempre di più verso una concezione della scena analitica come “teatro del corpo” oltre che della parola.

Il concetto di *corpo sottile* che Jung riprende dall'alchimia, potrebbe acquistare diverso spessore alla luce delle nuove ricerche sulla memoria. Questo concetto che rinvia a un'area intermedia somato-psichica, costellata dalla *imaginatio* della coppia analitica, potrebbe ben indicare questo passaggio liminale da corpo a psiche, da memoria implicita a memoria esplicita, che avviene nel campo analitico. Ricordare è un processo di ri-figurazione sensoriale e psichica di emozioni e di eventi.

Vogliamo sottolineare come questo passaggio sia al cuore dell'analisi e come sia strettamente connesso all'emergere dell'*insight* in seduta. Come afferma Siegel (2012, p. 26), infatti, l'*insight* è quella “consapevolezza autoconoscitiva” capace di collegare a un tempo “il passato ricordato, il presente vissuto e il futuro immaginato”.

Difficile, forse impossibile, definire la memoria come unico processo, tanto che ci sembra più coerente parlare di “memorie” e di “narrazioni”, di tessere di un mosaico che ciascuno, nella propria biografia, compone in un eterno *work in progress*.

La memoria individuale appare sempre intrecciata a memorie collettive: “memorie generazionali” che ereditiamo in modo esplicito o implicito dai nostri familiari e “memorie storico-culturali” che assimiliamo dal contesto etno-antropologico nel quale ci è dato vivere e crescere.

Nell'esplorare il ruolo delle memorie generazionali nei legami di coppia, Fulvia De Benedittis, Sandra Fersurella e Silvia Presciuttini, scrivono: «Le memorie generazionali si radicano nelle saghe familiari e nei modelli generazionali introiettati da ciascun partner. In alcuni casi si fondano su segreti, su mandati inconsci di antenati, che sono incorporati da ciascun partner come corpi estranei e trasferiti inconsciamente nel legame di coppia».

Per Stefania Baldassari diverse memorie storico-culturali s'intrecciano nella vita e l'obiettivo principale della terapia è: «[...] aiutare l'altro, attraverso l'incontro con noi e la nostra alterità disposta ad incontrarlo e a trasformarsi con lui, a riorganizzare gli eventi della propria vita in una prospettiva non troppo “straniera”, ovvero estranea a se stesso».

La narrazione che avviene nell'incontro fra analista e analizzando, non può esaurirsi “nel qui e ora” dell'analisi, ma solo approdare verso nuove e infinite narrazioni che dalla prima traggono ispirazione. Come un sasso gettato sull'acqua, la narrazione analitica è il primo di una serie di cerchi concentrici, di cui non conosciamo la fine, se non negli aspetti visibili. Da qui la difficoltà a delineare una vera e propria “fine” dell'analisi, se intesa come continua ricerca autobiografica di senso.

È proprio questa ricerca autobiografica di senso che Jung colloca al cuore dell'analisi e della vita, definendola *processo d'individuazione*. Nella visione junghiana, tale ricerca autobiografica assume il carattere di una "grande narrazione" che trova alimento in un dialogo a due voci: l'Io e il Sé, i due centri della personalità. Il primo è il centro della coscienza, il secondo è il centro di tutta la personalità somato-psichica dell'individuo, anche della sua inconscietà.

L'Io e il Sé, in un rapporto di figura-sfondo, costituiscono l'asse centrale di un processo trasformativo che trova, anche nell'inconscio collettivo e nelle sue remote strutture e memorie, una fonte originaria di conoscenza.

Il percorso narrativo che così si crea, non è solo "personale", centrato in modo solipsistico e autoreferenziale sull'Io cosciente dell'individuo, ma è un percorso anche "trans-personale", che per sua stessa natura rimane sempre aperto alle sollecitazioni dell'Altro-il Sé: ovvero "l'intimo, l'estraneo, lo straniero", che vive dentro e fuori di noi, inesauribile nel tempo.

Il tema della memoria non può essere indagato se non nel suo rapporto indissolubile con il tema dell'oblio, in questo rapporto di figura-sfondo tra presenza e assenza, tra rappresentabile e non rappresentabile.

L'oblio costituisce il limite della memoria, ne rappresenta il negativo, ma ne rappresenta anche la radice creativa che, come sappiamo, può nascere solo nel vuoto, nella lacuna che si distende tra il "non più" e il "non ancora". Ed è proprio per abitare questa lacuna che l'ascolto dell'analista si fa *senza memoria e desiderio*, astenendosi da pre-visioni e pre-cognizioni.

La memoria deve potersi confrontare con la separazione, la nostalgia, la colpa, insite nel tempo perduto, per poi, invece, tendersi con forza, come arco teso, a lanciare la sua freccia verso nuove mete e verso tempi nuovi.

Questo percorso di elaborazione diviene particolarmente acuto e difficile per il migrante. Come scrive Stefano Carta: «[...] il migrante che ha perso la sua casa originaria, tuttavia la ricorda. Nella trasformazione della percezione perduta in immagine interna, [...] la natura stessa della casa originaria si trasforma. [...] il migrante si troverà ad abitare due case spesso radicalmente diverse, di cui ha fatto e fa esperienza psichica e fisica, intima e relazionale».

La memoria si annida e si muove, quindi, nelle intersezioni e negli interstizi del tempo vissuto, tra ciò che era, ciò che è e ciò che sarà in un "eterno ritorno al futuro", capace di accogliere insieme il perdono del passato e la speranza del futuro.

Questa nuova accoglienza della propria storia, ma anche della "storia del mondo con noi", può abitare lo spazio analitico e la vita, solo quando entra in gioco il perdono.

Come ci insegna P. Ricoeur (1998) il perdono confina con “l’oblio attivo”, non con l’oblio dei fatti in sé, ma del loro senso; un oblio compiuto in nome del presente e del futuro.

«La memoria dell’oblio – scrive Patrizia Michelis – costituisce un passo fondamentale verso l’integrazione degli elementi inelaborati; rende possibile la ricostruzione del sentimento, del dolore e del pensiero sul passato e sulla propria esistenza e apre alla ricerca di senso».

Il ricordo, quando non è letterale ripetizione del passato, è espressione di una produzione simbolica capace di creare “nuove figure d’intersezione” tra passato, presente, futuro. Figure che possono emergere nel dialogo analitico, nel teatro del sogno, nell’esperienza dell’immaginazione attiva e in quello che è al centro della nostra ricerca: il Gioco della Sabbia.

La messa in scena, nella sabbiera, delle immagini psichiche emergenti nel campo, conduce a una nuova visibilità dei complessi a tonalità affettiva; e fotografare la sequenza temporale delle sabbie, create dall’analizzando, permette alla coppia analitica di cogliere maggiormente lo sviluppo narrativo della psiche, come in una sequenza di sogni che prendono corpo.

Questo “prendere corpo” delle immagini ci sembra la cifra che connota il Gioco della Sabbia in analisi. Non solo una nuova visibilità entra nel campo, ma anche la possibilità di “manipolare concretamente la materia” diviene, per l’analizzando, nuova esperienza di *handling* e di *holding*.

Le prime esperienze di accudimento condizionano le modalità con le quali l’analizzando inaugura il gioco: possono emergere antiche ansie e paure, accompagnate dalla rigidità del corpo, oppure fiducia e curiosità, alle quali il corpo e le mani partecipano con passione.

Per Daniela Palliccia: «Il tocco della materia e il movimento verso l’alterità fuori di noi riattiva la memoria corporea e procedurale dei nostri schemi di “essere con”; [...] il linguaggio di questo ci dà traccia, non a caso parliamo di emozioni che ci “toccano”».

Le tracce mnestiche legate alla memoria corporea sono le prime direttrici lungo le quali si orienterà l’analizzando nel gioco. In questo senso la sequenza dei gesti nella costruzione della scena può rivelare biografie inconsce, altrimenti non pensabili e non ricordabili.

A distanza di tempo, sarà possibile guardare e ri-guardare la scena, la sua costruzione, scoprendo sempre nuovi dettagli e continuando a ri-figurare memorie e pensieri alla luce del tempo, ora, vissuto.

Il tempo vissuto si presenta al momento della *Revisione* come il tempo di un rinnovato incontro analitico.

Nel suo libro *Paesaggi della Psiche* (2002, pp. 192-198), Paolo Aite ha scritto un capitolo intitolato: *Revisione delle scene di gioco nel tempo e ri-*

sonanza degli affetti. Nello scritto l'autore approfondisce, delimita e struttura l'esperienza di revisione delle sabbie, iniziata molti anni prima, a seguito della richiesta del proprio paziente di rivedere un'immagine di gioco. Il ricordo dell'immagine era, infatti, rimasto in lui così vivo nel tempo post-analitico da fargli dire che: «Quando stavo male, ricordavo che c'era questa scena e questo mi confortava».

Quest'esperienza di revisione delle scene di gioco con il paziente, assolutamente inedita nel panorama analitico junghiano, ha aperto la strada a una ricerca che è diventata sempre più ampia, arricchendosi dei contributi di altri analisti impegnati nello studio di questa metodologia. Molte domande feconde e dubbi preziosi, che negli anni hanno preso forma, sono frutto della ricerca individuale e di gruppo di alcuni analisti junghiani del *Laboratorio Analitico delle Immagini (Lai)*.

La revisione ha messo in luce aspetti ancora più profondi e intricati rispetto all'esperienza del Gioco della Sabbia in analisi.

Ma cos'è la *Revisione* delle scene di gioco?

La revisione è, prima di tutto un atto psichico previsto all'interno del setting analitico; il paziente, già negli incontri preliminari, sa che potrà, se vorrà, conclusa l'analisi, rivedere le sabbie insieme all'analista.

Il rivedere da parte della coppia analitica la composizione della prima scena di gioco, ed eventualmente delle successive, si contraddistingue per lo scarto spazio-temporale con cui si rivive l'immagine di gioco.

Il "vissuto" del gioco giocato allora, e il "visto" dell'immagine inquadrata nella foto, come sottolinea Paolo Aite, non collima né nell'analista né nel paziente, generando un profondo scarto emotivo e affettivo. Si viene a creare, dunque, una condizione di disorientamento che conduce a una dislocazione della coscienza su un livello di contemplazione attiva: nuovo *centro di contemplazione* da cui osservare la scena (Bachelard, 1948).

Da questo nuovo livello di contemplazione attiva può generarsi un'esperienza psichica sorprendente, in grado di cogliere il linguaggio psichico sotteso alla sintassi costruita con gli oggetti e la materia del gioco.

La parola giunge allora a esprimere quel linguaggio che, al momento del gioco, giaceva nei sotterranei invisibili della psiche affidato alle mani, allo sguardo e al corpo.

A tal proposito, nel corso della sua intervista, Paolo Aite afferma: «La revisione non solo conferma un atteggiamento analitico che unisce l'azione di gioco alla parola, ma offre un panorama inatteso per avvicinare l'esperienza».

L'inatteso, l'inedito, la condizione di meraviglia sono dunque elementi centrali dell'esperienza della revisione, sia per il paziente sia per l'analista. Questa esperienza, proprio nel suo essere "a-posteriori", genera una visione

dell'immagine che non è più illuminata dal vissuto della seduta e del gioco, ma si colora di una luce nuova, capace di rivelare la struttura organizzatrice inconscia sottostante la forma costruita. «Tu ed io – scrive Angelo Malinconico – come coppia analitica [...] vediamo cose che non avevamo visto, che la revisione è capace di mostrare e che io sono capace solo oggi di cogliere, attraverso una riapertura parziale, momentanea, che è sì fatta nell'*hic et nunc*, ma che non può non appartenere a una sua diacronicità».

L'impatto con la totalità dell'immagine genera una "re-visione" che è "rivelazione". Il senso di meraviglia, che accompagna l'esperienza della rivelazione, testimonia come l'uomo abbia bisogno di rivedere il mondo che ha costruito dentro di sé per conoscerlo veramente; invita a un'indagine profonda sul significato e senso che ha per l'uomo il giocare, il costruire con le mani, il plasmare la materia, per ottenerne una rivelazione. Le parole acquistano un valore profondamente diverso e guidano all'esperienza del conoscere, dove: «Conoscere significa nascere insieme alla cosa conosciuta» (Pannikar, 2007, p. 11).

La coppia analitica, nell'esperienza della revisione, giunge a una nuova configurazione della propria relazione e si determina un ulteriore passaggio individuativo in entrambi. Come osserva Maurizio Franco, la revisione: «È vedere la scena anche attraverso lo sguardo dell'altro e vederla cambiare sotto ai miei occhi, è ritrovarsi a distanza di anni alcuni *topoi*, parole, espressioni che nel tempo sono diventate cifre del mio essere».

Come il ricordo, quando non è mera ripetizione degli eventi, acquista il valore di significante simbolico, così il ritrovarsi insieme di fronte al "già fatto" di allora, non produce affatto il "già visto" ma sembra piuttosto produrre un'esperienza nuova di contemplazione e conoscenza.

Scrivono Jung (1929-1957):

Ciò che a un livello inferiore avrebbe dato adito ai conflitti più selvaggi o a paurose tempeste affettive, appariva ora, considerato dal livello più alto della personalità, come un temporale nella valle visto dall'alto della cima del monte. Ciò non toglie nulla della sua realtà, ma non le sta più dentro (p. 37).

Che cosa significa nella revisione guardare dal "livello più alto della personalità" e come questo livello è raggiungibile dalla coppia analitica?

La revisione si situa in uno spazio complesso che prevede la conclusione dell'analisi. Il tempo post-analitico, vissuto sia dal paziente sia dall'analista, è un tempo in cui si rielabora la separazione e il significato della relazione; tempo per entrambi di trasformazione del senso di sé e della vita.

Ci si rincontra cambiati e, al contempo, sempre se stessi.

L'incontro riapre lo spazio, rianima il luogo, dove le parole, le immagini oniriche, le sabbie, sono state depositate, pronte per essere rievocate. Emer-

ge, allora, la possibilità di accedere alla *funzione trascendente* per sostenere lo sguardo della “visione dall’alto” della scena di gioco ed esperire una nuova dimensione del Sé.

Il tempo della revisione diviene per Romano Madera un nuovo spazio analitico: «[...] uno spazio di trascendenza intesa tanto quanto funzione trascendente – e quindi capace di portare all’unione degli opposti – tanto come ulteriorità e ridimensionamento delle pretese di incentramento egoico».

Si scopre che “si è stati giocati dal gioco” e questa scoperta, che in altri tempi sarebbe stata impossibile o devastante per l’integrità della psiche, diviene invece possibilità di uno sguardo ampio, aperto all’orizzonte del Sé.

Le parole di allora, segnate dall’analista sul diario della seduta, riascoltate adesso, raccontano una “storia altra”, scritta tra le righe bianche di quella già narrata.

Non si tratta di raccontare una storia più vera di quella raccontata in analisi, quanto di riuscire a percepire gli altri suoni inascoltati emessi dal “gioco della materia”. Si tratta, usando le parole di Francesca Salvatori, di: «Risvegliare la sabbia, toglierla dalla dimenticanza e metterla su un confine particolare, un confine tra più territori, tra il conscio e l’inconscio, tra il passato e il futuro, tra il sopportato (o mal sopportato) e il curabile».

Da un vertice poetico e letterario, Daniela Bonelli Bassano, “ri-legge” *Mrs Dalloway* di V. Wolf. Questo “leggere nuovo”, a distanza di anni dalla sua prima lettura del romanzo, le fa dire: «Ma può anche accadere, con uno sguardo trasfigurato dall’esperienza del vivere, di riconoscersi con commozione in quanto allora era germinale, impercettibilmente sotto traccia, denso di futuro».

La revisione è anche rileggere le parole dell’oblio, quelle che stendevano un velo, a volte indispensabile, sulla materia incandescente degli affetti ed emozioni emergenti nel campo analitico.

I gesti e le parole di allora vengono, ora, contemplati negli spazi vuoti che hanno lasciato, nelle impronte sulla sabbia, nelle pause sospese tra le parole; ed è in quei vuoti che prende forma l’esperienza profonda della “rivelazione” come esperienza sintetica di senso, di sé e della propria storia.

L’alto, l’ampio, il vuoto, generano nella coscienza un’esperienza vertiginosamente profonda, e, in alcuni casi, conducono alla scoperta di un significato nuovo al vissuto e al vivere.

«Si guarda indietro e al tempo stesso si riconosce l’attualità potente dei contenuti che ci appartengono e ci costituiscono – scrive Pina Galeazzi, e continua – da lontano e dall’interno: così nasce la revisione. Verso l’esserci e il progetto della propria vita: così si sviluppa la revisione».

La ricerca sulla *Revisione* è appena iniziata e non fa che sollecitare nuove osservazioni e studi approfonditi sulla potenza espressiva del gesto di gioco e sulla relazione tra corpo, immagine, memoria e parola.

Con spirito appassionato, gli autori di questo volume hanno offerto nei loro scritti il loro patrimonio umano e professionale, maturato nel tempo della vita e nelle esperienze di lavoro.

A ciascuno e a tutti un ringraziamento per i pensieri, i sentimenti, le emozioni che, nelle righe delle pagine scritte, aprono a un nuovo sguardo ed invitano a muovere altri passi lungo il cammino della ricerca.

Un grazie particolare al dott. Paolo Aite che ha donato per la copertina del libro il suo dipinto, *Antico faggio. Memoria della terra*.

Bibliografia

- Aite P. (2002), *Revisione delle scene di gioco nel tempo e risonanza degli affetti*, in Aite P., *Paesaggi della psiche*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bachelard G. (1948), *La Terre et les Rêveries de la volonté. Essais sur l'imagination des forces*, Josè Corti, Parigi (trad. it.: *La terra e le forze: le immagini della volontà*. Red, Como, 1989).
- Jung C.G. (1929-57), *Kommentar zu "Das Geheimnis der Goldenen Blüte"*, Monaco, 1029 (trad. it.: *Commento al segreto del fiore d'oro*, in *Opere*, vol. XIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1988).
- Pannikar R. (2007), *Il problema dell'altro. Dallo scontro al dialogo tra le culture*, L'altrapagina, Città di Castello, Perugia.
- Siegel D.J. (2012), *Pocket Guide to Interpersonal Neurobiology. An Integrative Handbook of the mind*, Mind Your Brain, Inc. (trad. it.: *Mappe per la mente*, Raffaello Cortina, Milano, 2014).

*L'immenso edificio del ricordo.
Dialogando con Paolo Aite sul Gioco della Sabbia
e sulla Revisione*

di Angelo Malinconico, Paolo Aite

*Nel momento in cui si rivedono le foto
di scene costruite anni prima, diventa percepibile,
per paziente e analista, lo scarto tra la memoria
affettiva di quei momenti e l'attualità della visione.*

Paolo Aite (2002)

Angelo Malinconico

Caro Paolo, bene! Invitati dalle colleghe che curano questo ennesimo prodotto del “tuo” Laboratorio, iniziamo a giocare il nuovo-vecchio gioco dell’incontrarsi con la memoria.

Allora non posso iniziare che col canonico: ricordo...

Era un piovigginoso pomeriggio di giugno, quando ti raggiunsi per la prima volta nel tuo vecchio studio, in via Barracco. Il nostro comune amico Giuseppe Maffei, come in un vaticinio, mi aveva indicato te come secondo analista, intuendo – chissà da quali elementi – che “avrei lavorato bene con le sabbie”; ma non pensavo che quel coacervo di “cose”, quelle scatole azzurre e quella materia così nota ai miei giochi d’infanzia ai piedi dello “sterminator Vesevo” (di leopardiana memoria), si potessero così repentinamente rianimare e invitarmi, tanto da evocarmi immediatamente le “cose-memorie” incrociate al liceo alla lettura della *Recherche* di Marcel Proust (1913).

Come sai, da 35 anni tento di confrontarmi con il mistero della psicosi, “la sorella sfortunata della poesia”, richiamando una delle perle di cui ogni tanto mi fa dono un altro nostro comune amico, Eugenio Borgna. E allora non posso non ricondurre la memoria, e quindi di inciampare, in quelle situazioni di fissazione del tempo. Persone cadute in psicosi che non hanno ricordi, o ne hanno di esclusivamente (drammaticamente) felici, totalmente enucleati dalla realtà proposta dagli altri, i cui addendi temporali non riescono a determinare una somma fruibile. Individui per i quali l’adesso, il non più e il non ancora assumono forme caotiche e spesso intransitive. Li incontro, come tanti Diogene, intenti a illuminare disordinati frammenti di esistenza. Li invito a essermi compagni di gioco, a riprendersi la memoria “vera” e ad assemblare frammenti di storia attraverso giochi antichi e cose dell’infanzia; come appunto per Proust. E, infine, le “cose” si rianimano.

La memoria volontaria, sostenuta dall'intelligenza, fissa come istantaneo un momento di vita, si limita a richiamare e sovrapporre, senza legarli, i tempi passato e presente del ricordo, impegnando le stesse energie dello sfogliare un libro d'immagini.

La memoria affettiva, capace di attivare un atteggiamento naturalmente olistico, viene risvegliata da una sensazione o da una impressione e permette, essa sola, di accedere alla realtà profonda delle cose, della nostra mente e della totalità di noi stessi. Sto così richiamando un altro nostro comune punto di riferimento, Paul Ricoeur (1990), laddove sostiene che la realizzazione del soggetto si dà appunto nella dialettica tra la medesimezza (un aspetto fondamentalmente immodificabile del soggetto; il suo "carattere" di fondo) e la ipseità (l'aspetto dinamico, fluido, capace di riconfigurarsi in relazione a eventi e rapporti significativi, direi "disposto" al cambiamento, allo sguardo verso il futuro, verso quella che noi junghiani chiamiamo individuazione). Quale arduo progetto, per tutti noi (ma *a fortiori* per la persona con psicosi), quello di riuscire a esprimersi verbalmente rispetto agli "oggetti" (prima esterni, poi interni), riferendoci ad essi attraverso una nominabilità condivisa!

Un giorno un mio paziente schizofrenico, prima che cominciasse ad andare alla sabbiera, mi sommerse con parole dure ma autenticamente affettive: «Sto bene con lei, sento sincero il suo prendersi cura di me... Ma in questo momento distruggerei l'universo. Se potessi avere una sola volta la certezza che quello che io sento e dico si riferisca anche per lei alle stesse cose!».

Come quando il protagonista della *Recherche*, riconosciuto il sapore delle *madeleines* di zia Leonie, improvvisamente vede:

E come in quel gioco in cui i Giapponesi si divertono a immergere in una scodella di porcellana piena d'acqua dei pezzetti di carta fin allora indistinti, che, appena immersi, si distendono, prendono contorno, si colorano, si differenziano, diventano fiori, case, figure umane consistenti e riconoscibili, così ora tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di Swann, e le ninfee della Vivonne e la buona gente del villaggio e le loro casette e la chiesa e tutta Combray e i suoi dintorni, tutto quello vien prendendo forma e solidità, è sorto, città e giardini, dalla mia tazza di tè (Proust, 1913, p. 49).

È la tesi proustiana della memoria involontaria:

Mi sembra molto ragionevole la credenza celtica secondo cui le anime di quelli che abbiamo perduto sono prigioniere entro qualche essere inferiore, una bestia, un vegetale, una cosa inanimata, perdute di fatto per noi fino al giorno, che per molti non giunge mai, che ci troviamo a passare accanto all'albero, che veniamo in possesso dell'oggetto che le tiene prigioniere. Esse trasaliscono allora, ci chiamano e

non appena le abbiamo riconosciute, l'incanto è rotto. Liberate da noi, hanno vinto la morte e ritornano a vivere con noi. Così è per il passato nostro. È inutile cercare di rievocarlo, tutti gli sforzi della nostra intelligenza sono vani. Esso si nasconde all'infuori del suo campo e del suo raggio d'azione in qualche oggetto materiale (nella sensazione che ci verrebbe data da quest'oggetto materiale) che noi non supponiamo. Quest'oggetto, vuole il caso che lo incontriamo prima di morire, o che non lo incontriamo (Proust, 1913, p. 52).

Per Proust questi sommovimenti affettivi sono intermittenze del cuore, momenti in cui la sensazione del presente risveglia e restituisce intatto un frammento del passato, nella sua atmosfera affettiva originaria. Da un altro punto di vista, è l'*Alètheia*, lo svelamento. Forse come nel tuo Gioco della Sabbia¹ e nella tua *Revisione*...

Ma ora basta con atmosfere nostalgiche; immergiamoci, caro Amico e Maestro, nella tua *Recherche*!

Allora, come nasce la revisione del GdS?

Paolo Aite

Sono sempre i pazienti a sorprenderci e ad aprire la strada verso nuove esperienze!

Ricordo il ritorno di E., con cui avevo concluso da anni l'analisi. Era stato molto male in precedenza; presentava sintomi dismorfofobici e aveva sperimentato crisi psicotiche a sfondo religioso; era andato in un convento e per fortuna era stato saggiamente non ritenuto idoneo da chi lo incontrò. Dopo sei anni di lavoro a due sedute a settimana (stavo cominciando ad applicare il GdS), si era rimesso in sesto: aveva ripreso il lavoro, si era sposato e aveva avuto un figlio.

Purtroppo dopo sei anni ci fu un ritorno di sintomi angoscianti che credeva superati. Con stupore mi raccontò che un conforto gli era venuto ricordando l'immagine di una sua vecchia "sabbia", in cui appariva la figura dominante di un mostruoso idolo africano, con intorno una ballerina che danzava. Il suo mostro nella vita era stato una pretesa di assoluta perfezione, insieme al dubbio radicale sulla propria identità sessuale. Nei periodi peggiori della sua analisi precedente temeva di essere impotente, fisicamente simile a una femmina; era ossessionato dagli specchi, in cui spiava i segni dei suoi dubbi radicali.

L'immagine della sua vecchia "sabbia", da cui E. aveva tratto conforto e che non ricordavo, permetteva la convivenza dei due aspetti opposti: la verticalità di un "mostro", il giudice implacabile (immagine africana scolpita

¹ Da ora il "Gioco della Sabbia" sarà espresso con l'acronimo GdS.